

□ In primo piano

Immigrati a muso duro

di Emanuela Citterio

Ha cominciato la comunità ispanica negli Stati Uniti nel 2006, poi i lavoratori stranieri francesi l'anno passato e adesso le migliaia di cittadini provenienti da paesi lontani in Italia. Gli scioperi degli immigrati nei paesi del Nord del mondo si fanno sempre più frequenti. Per ribadire con i fatti che questi paesi ormai non possono più fare a meno di loro. E rivendicare maggiori diritti e più attenzione alla loro situazione.

20 marzo. Ore 00.01. È il caos, anzi la paralisi. I cantieri edili si fermano di colpo. Chiudono le fabbriche. Si raffreddano i forni a ciclo continuo nelle aziende di ceramica. Vuoti i mercati ortofrutticoli. Chiusi ristoranti, alberghi e pizzerie. Tra le famiglie si scatena il panico: scompaiono badanti, colf e baby-sitter. È boom di ricoveri d'anziani e di disabili negli ospedali. La sanità è in tilt. Si fermano i campionati di calcio, basket e pallavolo. Molte parrocchie restano senza preti. Tremano le casse dell'Inps. Nessuno se lo aspettava: "Blacks Out" – lo sciopero degli immigrati – avrebbe paralizzato il paese. Qualcuno se lo è immaginato prima che accadesse. Vladimiro Polchi, autore televisivo e teatrale, ci ha addirittura scritto un libro, "Blacks Out", edito da Laterza, nel quale racconta una giornata senza immigrati: lui che si alza e trova l'edicola chiusa, entra nel bar e non sono arrivati i cornetti, deve occuparsi della madre rimasta senza assistenza, e via così fino alla sera, cercando di capire cosa è successo a quella parte del paese che contribuisce a far funzionare le cose.

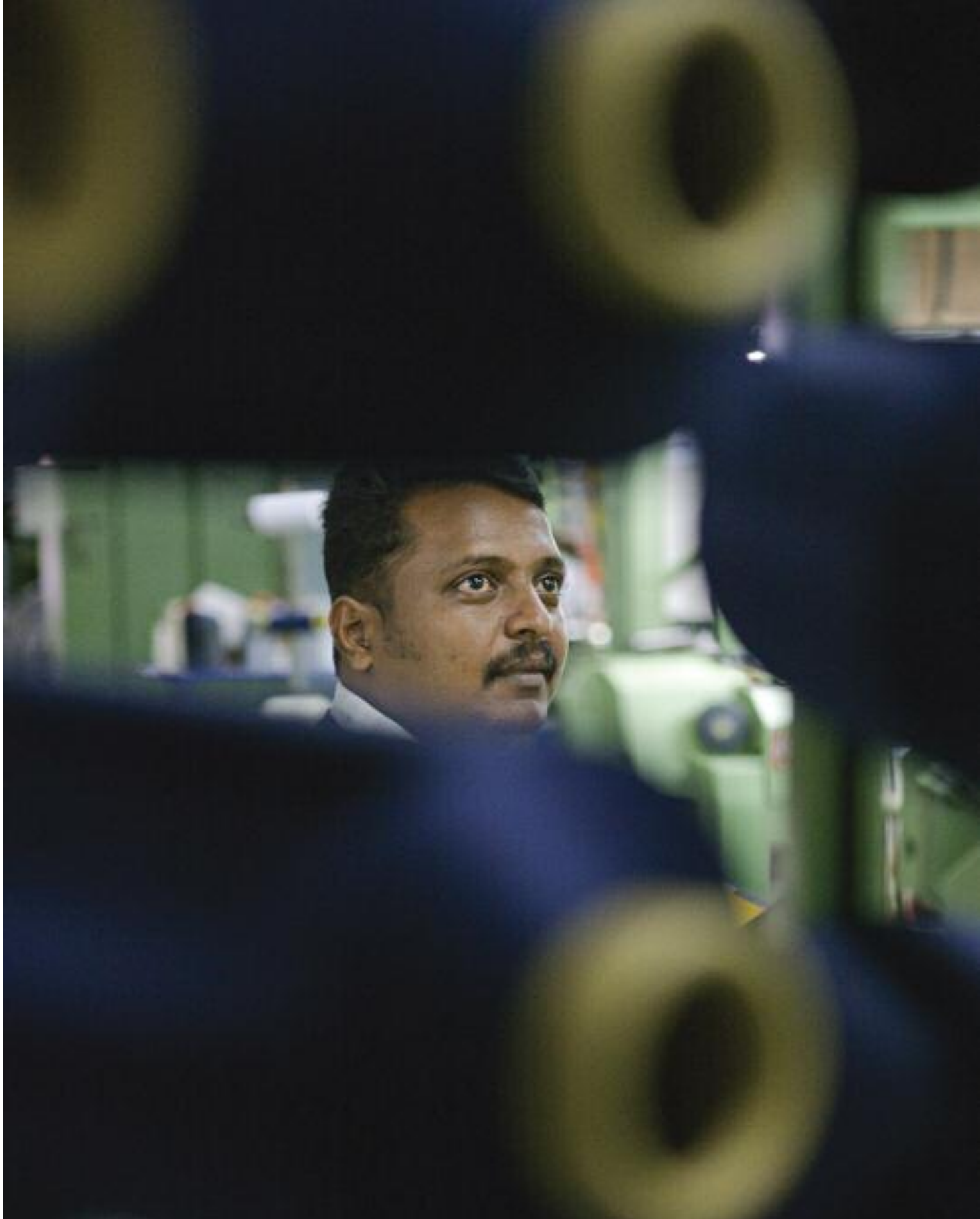
Scioperi epocali

Il passo dalla finzione alla realtà, in questo caso, è davvero breve. In Europa a fare da apripista è la Francia: lo scorso novembre un comitato organizzatore presenta manifesti dal titolo "24 heures sans nous". Gli immigrati indicano uno sciopero e la data scelta è il primo marzo. Proprio quando il ministro dell'Immigrazione Besson invita i francesi a recarsi in prefettura proclamandosi orgogliosi della propria "francesità", i nuovi cittadini (bianchi, neri, magrebini) decidono di dire con i fatti ciò che dovrebbe essere evidente: senza di noi il paese non va avanti. L'idea attecchisce in Italia, dove il 17 gennaio nasce ufficialmente il "Comitato primo marzo" dopo che le quattro organizzatrici, due italiane e due immigrate, hanno radunato su Facebook un gruppo di oltre 35 mila sostenitori.

Secondo l'Eures se tutti i quattro milioni e mezzo di immigrati che vivono in Italia incrociassero le braccia si avrebbe una paralisi di molti settori chiave, a partire dal quello dei servizi alle famiglie (dove gli stranieri sono oltre il 67%), scrive Vladimiro Polchi nella parte "seria" e super documentata del suo libro. In Italia almeno 300 mila famiglie ricorrono quotidianamente all'aiuto di una colf o una badante straniera. Gli immigrati sono decisivi anche in agricoltura e pesca (20,9% della forza lavoro), edilizia (19,7%), alberghi e ristoranti (20,9%), l'industria conciaria (15,7%), quella meccanica (14,6%) e più in generale l'industria nel suo complesso. Questo se ci si limita a considerare il lavoro regolare. Perché, tra lavoro nero e sfruttamento degli irregolari, le quote sono ben più alte, soprattutto tra i braccianti agricoli. Basta andare nella piana di Gioia Tauro durante la raccolta delle arance, in Sicilia nel periodo della vendemmia, nei campi dove si coltivano i pomodori in Puglia.

La parola agli organizzatori

«I fatti di Rosarno sono accaduti dopo la nostra proposta di organizzare lo sciopero degli immigrati anche in Italia» dice Stefania Ragusa, del comitato promotore. «Ma non c'è dubbio che quanto accaduto in Calabria rende ancora più evidente il fatto che è arrivato il momento di affrontare alcuni nodi. Il nostro gruppo su Facebook e i comitati che abbiamo costituito sul territorio sono composti da stranieri e italiani insieme, per il semplice fatto che rappresentano uno spaccato reale della nostra società. Ciò che ci ha sorpreso è il riscontro immediato che abbiamo avuto dalle persone dopo il lancio



□ **Quattro milioni e mezzo di lavoratori immigrati regolari chiedono più giustizia nel nostro paese: il 67% degli impiegati nei servizi alla persona, 20,9% in agricoltura e pesca, 19,7% in edilizia, 20,9% nell'alberghiero, 15,7% nell'industria conciaria, 14,6% in quella meccanica.**

I fatti di Rosarno sono accaduti dopo la proposta di organizzare lo sciopero degli immigrati. È arrivato il momento di affrontare alcuni nodi.

della proposta, e soprattutto dopo Rosarno».

«Se ho una carta di soggiorno, ovvero un documento che mi permette di stare in questo paese per tutta la mia vita, non capisco perché i miei figli, nati qua, non possono avere la cittadinanza italiana» dice un'altra delle quattro promotrici dello sciopero, Daimarely Quintero. Di origine cubana, è in Italia dal '95 e lavora per la Cisl. «I minori figli di immigrati sono i nuovi cittadini di domani, quindi ci dovrebbe essere tutto l'interesse a farli sentire tali sin dalla nascita».

Cittadinanza, diritti del lavoro, ma anche la questione dei tempi di rilascio del permesso di soggiorno sono tra i primi obiettivi del comitato italiano. «Il primo marzo sarà solo l'inizio di un percorso di richieste politiche» afferma Stefania Ragusa. «Non è accettabile che le persone debbano aspettare un anno e mezzo per avere in mano un documento scaduto. Partiremo da queste priorità, dalla burocrazia che rende difficile la vita agli immigrati, fino a rivendicare la necessità di cambiare la legge Bossi-Fini e il pacchetto sicurezza, norme che come si è visto non funzionano, anzi creano clandestinità».

Lo sciopero del primo marzo ha un valore soprattutto simbolico, spiega Ragusa: «Serve a dare un segnale forte, a far capire quanto sono importanti gli immigrati nella nostra società». Per chi non può astenersi dal lavoro sono previste tutta una serie di alternative: astenersi dagli acquisti, non mandare soldi a casa, non fare telefonate. Insomma, fermarsi comunque. In qualsiasi modo, per un giorno. Nella storia dell'immigrazione c'è un precedente di successo. Negli Stati Uniti nel maggio 2006 un gruppo di ispanici organizzò una protesta analoga. Volevano contestare un progetto di legge che intendeva criminalizzare l'immigrazione clandestina. Per un giorno non sono andati a lavorare, e neanche a consumare, sono rimasti a casa. Una giornata morta.



L'analisi

Il primo marzo è una data da ricordare? Ha segnato un nuovo protagonismo dei cittadini immigrati in Italia? «Il protagonismo degli immigrati in Italia c'è già» afferma Giuseppe Sciortino, uno dei maggiori esperti di immigrazione in Italia, che da qualche mese si trova negli Stati Uniti per un anno di ricerca all'Università di Yale. «Nel sindacato molti immigrati fanno ormai parte della classe dirigente. La battaglia per la cittadinanza è condotta dagli immigrati, soprattutto di seconda generazione, ovvero quelli nati in Italia, che hanno una prospettiva e progetti di vita diversi dagli immigrati di prima generazione, che si sentono italiani a tutti gli effetti e magari hanno rapporti inesistenti o conflittuali con la patria d'origine dei genitori».

Le sfide in Italia sono altre, secondo Sciortino: «La mobilità sociale, la qualità del sistema educativo, il riconoscimento della presenza culturale degli immigrati sul nostro territorio». «Serve soprattutto una prospettiva di lungo periodo» sottolinea. «In Italia la fase di gestione dell'emergenza c'è stata, ora bisogna affrontare un fenomeno che è diventato stabile e parte integrante della nostra società usando strumenti diversi». «Per esempio ci dimentichiamo che un quinto degli stranieri presenti in questo momento in Italia è a scuola. Sono bambini e giovani: optare oggi per un forte investimento educativo su di loro significa risparmiare in futuro». Un altro nodo fondamentale da affrontare, afferma Sciortino, è «l'economia sommersa, che rappresenta in Italia un quarto del mercato del lavoro. Una specie di buco nero che attrae l'irregolarità, lo sfruttamento e il conflitto. Il caso di Rosarno dimostra che non si può gestire il fenomeno migratorio se manca il controllo del territorio. In alcune situazioni, per farla breve, vale di più un ispettore del lavoro che dieci poliziotti. Ci sono paesi che l'hanno capito: la Francia, gli Usa e anche la Spagna. Negli Stati Uniti una delle condizioni poste dal Congresso all'approvazione di una nuova sanatoria è che siano previste sanzioni agli imprenditori che assumono in nero».

■ In queste pagine: immigrati al lavoro in diversi ambiti d'attività: dalla raccolta dei pomodori in Puglia all'edilizia, dal facchinaggio alla cura degli anziani. In Italia si calcola che almeno 300 mila famiglie ricorrono quotidianamente all'aiuto di colf o badanti stranieri.



I fantasmi di Rosarno

Lo scorso anno a Rosarno i braccianti italiani iscritti all'Inps risultavano essere 1.600, quelli extracomunitari appena 36. Numeri analoghi nei comuni limitrofi. A Gioia Tauro dichiaravano 600 lavoratori agricoli italiani e solo 19 immigrati. «Eppure per vedere le migliaia di immigrati africani al lavoro bastava andare nei campi» afferma Tiziana Barillà, dell'Osservatorio Africalabria, nato nel 2008 dopo il ferimento di due giovani ivoriani che si erano ribellati al racket che gestiva la raccolta delle arance. Rosarno non sa cosa siano gli ispettori del lavoro: «Qui non si sono mai visti» dice Barillà, «vige un sistema che si basa sul fatto che non ci sono controlli. Le condizioni di vita dei lavoratori immigrati a Rosarno, associazioni come Caritas, Medici senza frontiere e il nostro osservatorio le denunciano da anni. Evidentemente le cose non sono cambiate perché c'è un interesse economico: si tratta di una massa incredibile di persone che rappresentano una forza lavoro che costa pochissimo. Bisogna vedere chi è a trarne vantaggio. Secondo il nostro osservatorio non sono i piccoli agricoltori o il mercato della frutta da banco ma la grande industria agroalimentare». «Il timore più grande è che Rosarno diventi un precedente in Calabria» afferma Tiziana Barillà. «Ci sono luoghi con le stesse caratteristiche che sono delle polveriere, da Foggia a Castelvoturno. A Rosarno si sono incrociati due elementi pericolosissimi: la cultura della violenza diffusa dalla n'drangheta e la xenofobia. Non bisogna dimenticare che Rosarno conta 400 affiliati alla n'drangheta su 15 mila abitanti. Il comune è stato sciolto per mafia e tutti quelli dei paesi vicini sono sotto commissariamento. Speriamo che la voce di tante persone che cercano di costruire modelli di convivenza diversi si faccia sentire.

Non capisco perché i miei figli, nati qua, non possono avere la cittadinanza italiana. I minori figli di immigrati sono i nuovi cittadini di domani

